

Sono Letizia e oggi sarei dovuta essere qui con mio marito Morgan, originario dello Zambia, e con le nostre due figlie, Elisabetta e Anna. Purtroppo con la ripresa della scuola Anna è già in quarantena per un caso di Covid in classe e così, sebbene lei stia benissimo, sono venuta solo io.

La mia storia è in parte legata a quella del PIME: quando ero adolescente facevo parte dell'Azione Cattolica Studenti e con essa collaboravamo col PIME e in particolare con padre Davide Sciocco. Padre Davide ci seguiva e ci infiammava il cuore rispetto a quella che era l'"Africa" in particolare e aveva fatto nascere in me e in altri una grande curiosità e un grande desiderio di conoscere. Essendo poi di Venegono, per prossimità territoriale, frequentavo anche i missionari Comboniani.

Da tempo nel mio cuore c'era l'idea di aver ricevuto molto dalla vita; mi sentivo come immersa nella parabola dei talenti dove Qualcuno ad un certo punto avrebbe potuto chiedermi conto di quanto avevo o non avevo fatto per mettere a frutto tutto ciò che mi era stato donato: come allora investire quei talenti inestimabili, a partire da quello di aver avuto una famiglia che mi ha cresciuto, amato ed educato alla fede? Avevo poi un sentimento e un desiderio di "giustizia" dove io mi rendevo e mi rendo conto di non aver fatto nulla di buono per essere nata da questa parte del mondo, per essere nata in una famiglia che mi amava, che si è potuta permettere di farmi studiare, di farmi coltivare delle passioni e che al tempo stesso, sempre per nessuna ragione di merito o demerito, altre persone non avevano aver avuto queste possibilità. Come allora dare un senso a tutto quello che mi frullava dentro?

Quando tutto era "perfetto" nella mia vita, perché avevo firmato un contratto a tempo indeterminato in una scuola privata, facevo volontariato in un'unità di strada, avevo una folta rete di amicizie, mi è arrivata una sera una mail un po' sconvolgente da parte di don Michele Crugnola, già mio coadiutore con cui ero stata in Costa d'Avorio un anno prima e che era in quel momento a Siavonga con don Maurizio Zago, che mi sollecitava dicendo che c'era bisogno di qualcuno lì che si potesse dare da fare per un po' di tempo. Don Michele mi chiedeva conto di quello che mi aveva sentito esprimere spesso come sogno e desiderio, cioè quello di spendere qualche anno a servizio dei fratelli nella Chiesa africana e mi chiedeva se accettavo veramente di partire per rendere realtà quel desiderio.

Ho accettato subito, forse un po' con anche una sorta di sindrome da crocerossina o con quel delirio di onnipotenza con cui uno parte pensando "farò io la differenza" e che viene subito azzerato nel momento in cui si arriva in un posto dove non si riesce neanche a parlare con la gente e dove ci si rende conto che, oltre a non capire niente e ad essere del "colore sbagliato", si deve solo imparare.

Se da una parte, arrivata in Zambia, avevo grande entusiasmo, dall'altra parte provavo grande disorientamento: quando dopo tre settimane ero ancora lì, e lì dovevo rimanere, percepivo un po' anche la fatica di una scelta impegnativa e che scardinava tutte le mie certezze ed i miei traguardi. Eppure, proprio il "rimanere" mi ha condotta pian piano ad iniziare a conoscere ed entrare lentamente in un mondo molto diverso da quello che era il mondo da cui io venivo.

Dal punto di vista dell'**esperienza di Chiesa**, la prima cosa che mi ha colpita - e che continua a colpirmi ancora perché qua non c'è - è il fatto che, tutte le volte che si fa un incontro, che sia per le prove del coro o per il gruppo giovani, si inizia e si conclude con una preghiera. Sembra una cosa sciocca, ma anche in settimana lo dicevo al mio don: in Zambia non sarebbe concepibile fare una riunione in parrocchia unicamente per discutere di aspetti organizzativi per una festa senza iniziare né finire con un momento di preghiera. Questa semplice abitudine mi ha ridato un pochino il senso di quella semplicità che delle volte abbiamo perso... io stessa mi ritrovo spesso presa e affaticata dal dover organizzare tante cose: una vita familiare con due bambine piccole, noi due che lavoriamo a tempo pieno, gli impegni in oratorio... dobbiamo insistere ogni giorno per fermarci e ritrovare la semplicità e la bellezza della preghiera quotidiana.

Ho conosciuto una Chiesa che ha una grande attenzione alla comunità e ai fratelli: la comunità è suddivisa territorialmente in piccole comunità cristiane, le *small christian communities*, e prima di tutto bisogna conoscersi (i cattolici lì non sono una maggioranza: ci sono tante confessioni diverse e che, per via di predicatori molto popolari o di canti molto coinvolgenti, hanno molti più fedeli) e poi insieme si prega, si legge il Vangelo e ci si aggiorna sulle esigenze di chi, parte della piccola comunità cristiana, magari è malato, in un momento di bisogno e a cui è bene che si stia vicini.

Io stessa sono stata oggetto di aiuto in un momento di grande fatica ed essere stata oggetto di quest'aiuto mi ha molto colpita perché nella partenza, mi sono resa conto, c'era quest'idea un po' fasulla - ma che io

avevo dentro ma che probabilmente in molti abbiamo dentro dall'Europa - del "sono io che vado a portare, ad aiutare": scoprirsi oggetto di un dono, di un aiuto anche concreto, è una cosa che mi ha estremamente colpito.

Mi ha colpito una Chiesa giovane perché lì, per tante ragioni, anche legate alla mortalità dell'AIDS, una generazione non esiste più. Mi hanno colpito le celebrazioni: quante volte noi siamo quasi "spettatori" in una messa, lì ho conosciuto un modo di "celebrare" in modo totalizzante e pieno. A qualcuno magari potrebbe venire in mente il folklore del ballare mentre si canta, c'è anche quello, ma è veramente una partecipazione un po' a tutto tondo: dai canti all'offertorio anche "in natura" dove si portano primizie e doni fisici, non solo denaro. È una partecipazione che sa gioire del poter celebrare, dono non scontato perché lì, per via delle distanze immense (si parla di decine di chilometri) tra le molte piccole comunità nel territorio parrocchiale (*outstations*), il prete non può andare ovunque tutte le domeniche. Per questo, all'inizio della pandemia, mi sono sentita molto in comunione con quelle *outstations*, con quei luoghi lontani dalla chiesa centrale che non hanno il privilegio di poter celebrare la messa tutte le domeniche e mi sono detta che questo forse me l'avrebbe fatta gustare ancora di più, me l'avrebbe fatta "anelare", proprio come la cerva che cerca i corsi d'acqua.

Il ritorno in Italia...

Sono partita e tornata due volte, la prima ero sola: sono partita come laica missionaria perché era la fede a muovermi e, quando sono tornata in Zambia anche sotto altre vesti, mi sono resa conto che quello che io cercavo era la condivisione della vita e della fede, non la carriera internazionale nelle diverse organizzazioni. Quando sono tornata la prima volta ero estremamente disorientata: io ero profondamente cambiata, e quanto mi era stato detto prima del rientro, "tu, stando qui, hai cambiato colore", era qualcosa che percepivo intimamente. Quando, rientrando a Venegono, ho trovato in parte una comunità che era andata avanti e in parte la stessa identica comunità che avevo lasciato, questa mi è apparsa un po' "immobile". Quando il mio parroco di allora mi ha chiesto di tornare a dirigere il coro per dare un po' di vita alle celebrazioni, mi sono sentita a disagio nel non veder riconosciuta quella conversione interiore che avevo avuto nel fare esperienza di un modo diverso di vivere la Chiesa: la mia permanenza sotto l'equatore mi aveva profondamente cambiata, anche dal punto di vista della fede e non poterlo condividere era qualcosa che un po' mi feriva.

Forse sono riuscita a mettere più a frutto il ritorno quando, la seconda volta, ero con Morgan, mio marito, scelto per essere parte del consiglio pastorale nel desiderio del parroco di rendere la sua presenza un'opportunità di condivisione tra le Chiese. Soprattutto nella pastorale familiare, abbiamo iniziato un'esperienza, che in Italia oggi c'è ma che per noi era mutuata dalla Chiesa dello Zambia, di attenzione ai bambini, di accoglienza, di una proposta per loro durante la Liturgia della Parola e la prima parte della messa. Laggiù i bambini sono tantissimi, qui molto pochi, ma delle volte l'impressione è che nelle nostre comunità siano anche mal tollerati da alcuni: il bambino che chiacchiera o piange fa voltare quelli davanti e delle volte crea ci sono degli incroci di sguardi che mettono un po' in soggezione le mamme e i papà che si chiedono se stanno disturbando. Penso che dobbiamo perseguire, invece, un modello di Chiesa accogliente per tutti e per tutte le età.

Concludendo, vedo dei segni belli di apertura e di accoglienza: dopo di me interviene un *fidei donum* che viene da una terra, il Brasile, che storicamente riceveva e riceve missionari, e che oggi invece diventa la stessa terra che invia sacerdoti in aiuto della nostra chiesa ambrosiana. Inoltre mi piace richiamare che il primo prete ordinato lo scorso giugno, don Benard Mumbi, è zambiano, ma incardinato qui.

Questi sono segni che mi danno speranza, che mi fanno dire che la Chiesa delle volte ha più coraggio della società civile, che può essere davvero una Chiesa universale, "cattolica", dove tutto quello che è diverso da me non solo non mi spaventa, ma diventa grande e fondamentale ricchezza.

Maria Letizia Antognazza
Laica missionaria *fidei donum* rientrata dallo Zambia